

Francesco Rossolillo

Senso della storia e azione politica

I. Il senso della storia

a cura di Giovanni Vigo

Società editrice il Mulino

Le razze non esistono

Lo scritto che segue non vuole essere una confutazione delle teorie razziste tradizionali. E ciò perché di una tale confutazione non vi è più alcun bisogno, dal punto di vista scientifico. È ormai opinione da tempo consolidata tra gli antropologi e i genetisti che non ha alcun senso parlare di «razze superiori» e di «razze inferiori», né ammettere alcuna relazione tra i caratteri ereditari fisici dei membri di un gruppo e i loro caratteri ereditari mentali¹.

Ma se la scienza ha distrutto le formulazioni pseudo-scientifiche del razzismo, non si può dire che essa abbia fatto altrettanto con il concetto – a prima vista scientificamente neutrale – che ne ha costituito e ne costituisce la base: il concetto stesso di razza, inteso – ci si passi, in prima approssimazione, questa definizione imprecisa – come possesso comune, da parte dei membri di un gruppo, di un complesso di caratteri ereditari fisici che ne differenziano i membri da quelli di ogni altro gruppo. Per molti – la maggior parte – degli antropologi e dei genetisti contemporanei, quindi, l'umanità si deve tuttora considerare divisa in un certo numero di sottospecie distinte chiamate razze.

Orbene, ciò che molti non sanno, e che perciò merita di essere discusso in questa sede, è che il concetto stesso di razza è qualcosa di estremamente nebuloso, e che la sua base scientifica è quanto mai incerta, tanto da far sospettare che la sua ostinata permanenza nel novero dei concetti della scienza sia un residuo, anche se inconscio e incolpevole, dei pregiudizi di natura sociale che ad esso sono stati e sono legati.

¹ Cfr. a questo proposito, p. es., il volume di vari autori *Le racisme devant la science*, Unesco-Gallimard, 1960. Si noti, tra l'altro, che la genetica dei caratteri mentali non ha praticamente prodotto, fino ad oggi, alcun risultato, data la difficoltà, praticamente insuperabile, di distinguere, tra i caratteri mentali di un individuo, la parte che è dovuta all'eredità da quella che è dovuta all'ambiente.

Per illustrare il carattere problematico del concetto, ci serviremo dell'interessante volume collettaneo pubblicato nel 1964 a cura dell'antropologo americano Ashley Montagu, *The Concept of Race*².

Prima di entrare nella discussione del concetto di razza, è necessario premettere alcune considerazioni allo scopo di prevenire una facile obiezione: è legittimo che chi si occupa professionalmente di studi politici e sociali si permetta di entrare in una discussione che, *prima facie*, concerne esclusivamente antropologi e genetisti?

È legittimo. Prima di tutto perché noi non intendiamo affatto mettere in discussione i dati rilevati e verificati dagli scienziati, ma partiamo da quelli e su quelli ci basiamo. La nostra è una discussione puramente metodologica e, come tale, si colloca ai confini tra la scienza e la filosofia.

In seguito perché la parola razza ha giocato e gioca un ruolo catastrofico nella società, il che rende doveroso per chi studia la società accertarsi del fondamento scientifico del concetto. «L'uso attuale del termine tra i biologi, scrive Ashley Montagu³, è praticamente uguale a quello corrente tra di essi nel XIX secolo, e cioè quello di una suddivisione della specie, i cui membri si assomigliano, mentre sono diversi da altri membri della specie in certe caratteristiche. Ai nostri tempi ci sono stati valorosi tentativi di versare vino nuovo nelle botti vecchie. Tuttavia, la forma della botte rimane la stessa. L'uomo della strada usa il termine praticamente nello stesso modo in cui esso era usato dal suo pari nel XIX secolo. Tipo fisico, eredità, sangue, cultura, nazione, personalità, intelligenza e capacità sono mescolati insieme per formare quella frittata che è la concezione popolare della "razza".

Si tratta di un termine particolarmente virulento, il cui comportamento epidemico è compreso assai meglio dallo scienziato sociale che dal biologo, il quale dovrebbe perciò usare un po' più di ritegno e un po' più di cautela di quanto abitualmente non faccia quando si occupa dell'argomento».

Infine perché, per unanime riconoscimento di antropologi e genetisti, i fattori che hanno causato la maggior parte delle diffe-

² Ashley Montagu, ed., *The Concept of Race*, New York - London, 1965 (2nd edition).

³ Ashley Montagu, *The Concept of Race*, in *The Concept of Race*, cit., p. 14.

renziamenti ereditarie geograficamente localizzate della specie umana sono fattori di carattere storico-sociale.

«L'evoluzione delle razze, scrive S.L. Washburn⁴, dipende, secondo la genetica moderna, da mutazione, selezione, migrazione e *genetic drift*⁵. È facile passare da questa affermazione della teoria genetica a considerazioni più complicate concernenti l'emoglobina, i gruppi sanguigni o altri dati tecnici. Ma il punto che vogliamo mettere in rilievo è che l'implicazione fondamentale della genetica per l'antropologia consiste nel fatto che essa afferma la relazione tra cultura e biologia in un modo di gran lunga più sicuro e più rilevante che mai prima d'ora nella storia. La selezione è guidata dal successo nella riproduzione e, nell'uomo, il successo nella riproduzione è determinato fondamentalmente dal sistema sociale e dalla cultura. L'elemento determinante sta nel comportamento e non in qualcosa di diverso.

Il *drift* dipende dalla dimensione della popolazione e la dimensione della popolazione, di nuovo, dipende dalla cultura, non da fattori genetici in quanto tali. La migrazione, ovviamente, dipende dal vestiario, dai trasporti, dall'economia e dagli eventi bellici, ed è oggetto di studio per l'archeologia. Anche i tassi di mutazione sono oggi influenzati dalla tecnologia.

La teoria genetica impone la considerazione della cultura come il fattore principale nell'evoluzione dell'uomo. Essa conferma in questo modo l'opinione fondamentale degli antropologi che noi dobbiamo studiare l'uomo sia come un organismo biologico che come un organismo sociale».

È quindi evidente che lo studio delle razze si colloca a metà strada tra le discipline biologiche e quelle sociali. E sarebbe assurdo pretendere che i cultori di queste ultime ne lasciassero il monopolio agli specialisti delle prime.

La prima superstizione da cui bisogna sgombrare il campo, studiando il concetto di razza, è quella secondo la quale le differenze fisiche che diversificano il genere umano sarebbero qualcosa di originario. Non è mancato, anche in tempi recenti, chi lo ha sostenuto. Coon⁶, per esempio, ha affermato che già la specie

⁴ S.L. Washburn, *The Study of Race*, in *The Concept of Race*, cit., pp. 243-4.

⁵ Per *genetic drift* si intende «la distribuzione, estinzione o fissazione casuale e non selettiva dei geni di una popolazione». *The Concept of Race*, cit., p. 262.

⁶ C.S. Coon, *The Origin of Races*, New York, 1962.

Homo erectus, da cui si sarebbe evoluta la specie Homo sapiens, sarebbe stata divisa in cinque sottospecie, o razze, e che queste razze si sarebbero evolute separatamente nella specie Homo sapiens, che quindi sarebbe stata originata non una ma cinque volte. Questa teoria, come chiaramente dimostra Montagu⁷, è del tutto priva di fondamento. Il passaggio da una specie ad un'altra infatti avviene in seguito ad una accumulazione di mutazioni⁸ che si stabilizzano dando origine a una specie nuova, cioè ad un insieme di individui che sono fertili tra di loro ma che non lo sono più con individui appartenenti alla specie da cui derivano. Orbene, poiché il verificarsi delle mutazioni è casuale (anche se il loro stabilizzarsi deriva da fattori esterni, naturali o «culturali»), è del tutto assurdo pensare che cinque sottospecie diverse e isolate possano evolvere separatamente in un'unica specie nuova i cui membri siano interfertili.

È un fatto quindi che l'Homo sapiens ha un'unica origine e che le differenze ereditarie oggi riscontrabili tra gli uomini sono il prodotto di un'evoluzione successiva che, come sopra si è accennato, è stata determinata da fattori esterni, per lo più di natura storico-sociale.

Tutto ciò naturalmente non toglie che visibili differenze fisiche tra gli uomini esistano. Ma non è questo che si vuol negare. Il problema è soltanto quello di vedere se il concetto di «razza» è adatto per classificare e comprendere tali differenze.

Prendiamo in considerazione prima di tutto il concetto tradizionale di razza, come «gruppo di esseri umani comprendente individui ognuno dei quali possiede un certo insieme di caratteri che individualmente e collettivamente servono a distinguerli dagli individui appartenenti a tutti gli altri gruppi»⁹.

In accordo con questa definizione, scrive Montagu¹⁰, «da quasi due secoli gli antropologi dirigono la loro attenzione so-

⁷ Ashley Montagu, *On Coon's The Origin of Races*, in *The Concept of Race*, cit., pp. 228 ss.

⁸ Per mutazione si intende «una mancanza di precisione nella basilare proprietà dei geni consistente nel riprodursi esattamente, che risulta nella modificazione, trasmissibile ereditariamente, di un carattere». *The Concept of Race*, cit., p. 262.

⁹ Ashley Montagu, *The Concept of Race in the Human Species in the Light of Genetics*, in *The Concept of Race*, cit., p. 5.

¹⁰ *Ibidem*.

prattutto al compito di stabilire dei criteri con i quali si possano definire le razze umane. Tutti hanno dato affatto per scontato proprio quella cosa che doveva essere provata, e cioè che il concetto di razza corrisponde ad una realtà che può essere misurata, verificata e descritta come lo può essere un fatto».

Questa definizione e questo modo di affrontare il problema sono privi di fondamento. Lo si può comprendere facilmente riflettendo su alcuni dati definitivamente acquisiti:

1) in generale i diversi caratteri ereditari non sono mai presenti in tutti i membri di un qualsiasi gruppo, ma vi sono soltanto prevalenti, o presenti in misura caratteristica. Si cita sempre – ed è l'eccezione che conferma la regola – il caso di un piccolo villaggio del Perù i cui abitanti hanno tutti il gruppo sanguigno 0. Questo fatto sarebbe da solo sufficiente a scalzare la definizione tradizionale.

2) Le carte di distribuzione geografica dei diversi caratteri ereditari sono completamente diverse da carattere a carattere¹¹ e, per quanto se ne sa, i fatti ambientali che condizionano la diffusione e la stabilizzazione di ogni carattere sono del tutto indipendenti l'uno dall'altro. Cade quindi il concetto di «aggregato di caratteri» inteso come struttura che permane o si trasforma come un tutto. E, di conseguenza, chi si proponesse di costruire una sistematica delle «razze» umane si troverebbe di fronte al fatto che, a seconda del carattere o dei caratteri scelti come criteri per distinguere le «razze» le une dalle altre, la sistematica muterebbe completamente.

3) Le variazioni geografiche nei singoli caratteri ereditari – tranne che in un numero ristrettissimo di casi secondari – non sono mai brusche, ma gradual¹². Il che equivale a dire che il panorama mondiale delle differenze ereditarie tra gli uomini non risulta da una giustapposizione di entità discrete ma è un continuum che presenta, per ogni carattere, massimi e minimi collegati da serie ininterrotte di casi intermedi. Questo fatto ci porta a concludere che l'operazione di tracciare, sulla carta, confini tra diverse ipotetiche razze è arbitraria nel senso che non può dare risultati che abbiano un benché minimo valore descrittivo.

¹¹ Cfr. p. es. Paul R. Ehrlich and Richard W. Holm, *A Biological View of Race*, in *The Concept of Race*, cit., pp. 166 ss.

¹² Jean Hiernaux, *The Concept of Race and the Taxonomy of Mankind*, in *The Concept of Race*, cit., pp. 36 ss.

L'inadeguatezza del concetto tradizionale di razza ha recentemente portato alcuni autori ad avanzare una definizione più raffinata. Per Dobzhansky, per esempio¹³, «le razze sono popolazioni che differiscono nell'incidenza di certi geni». Il concetto tradizionale di razza viene quindi trasformato in un concetto statistico. Ne viene di conseguenza che «...il numero delle razze da riconoscere è una questione di convenienza e quindi di valutazione»¹⁴, ossia che «quali razze noi scegliamo di distinguere, è una questione interamente arbitraria, e la loro distinzione dipenderà dalla particolare caratteristica sulla quale scegliamo di basarle»¹⁵.

Anche questa seconda definizione si presta ad una serie di obiezioni.

1) Essa non consente l'uso della parola «razza» in un contesto importantissimo, e cioè in quello: «l'individuo X appartiene alla razza Y», il che è sufficiente per rendere inutile un termine che indica una classe, che è definita dagli individui che la compongono. Essendo infatti divenuto quello di razza un concetto statistico, esso è applicabile soltanto ai gruppi e non agli individui, perché le caratteristiche che definiscono il gruppo non definiscono anche i suoi membri presi uno per uno.

Ciò che si vuol dire è che, comunque si definisca una razza e comunque si traccino i confini che la separano dalle altre, gli individui che si trovano agli estremi della distribuzione statistica che dà luogo ad un certo valore medio saranno più vicini ai valori medi di altre «razze» che a quello della propria. Per prendere un esempio estremo, è stato verificato che, per quanto riguarda il carattere della statura, i più alti tra i pigmei, la popolazione più piccola del mondo, sono più dei più piccoli tra i Dinkas del Sudan, la popolazione più alta del mondo. Ne deriva di conseguenza che, sia i più alti tra i pigmei che i più piccoli tra i Dinkas hanno una statura che si avvicina al valore medio di altre razze molto più che a quelli della propria. E, stando così le cose, non si vede perché essi debbano essere ascritti alla loro «razza», anziché ad altre,

¹³ Riportata da Hiernaux, *op. cit.*, p. 33.

¹⁴ Th. Dobzhansky, *Comment on «The Non-existence of Human Races» by F.B. Livingstone*, in «Current Anthropology», 1962, III, pp. 279-80, riportato da Hiernaux, *op. cit.*, p. 39.

¹⁵ W.C. Boyd, *Genetics and the Races of Man*, Boston, 1950, riportato da Hiernaux, *op. cit.*, p. 39.

stante che la razza è definita in funzione della presenza di certe caratteristiche fisiche¹⁶.

¹⁶ L'argomento diviene ancora più evidente se ci si riferisce a caratteri come i gruppi sanguigni, rispetto ai quali la caratterizzazione delle «razze» viene fatta in termini di percentuali. Certe popolazioni asiatiche, per esempio, sono caratterizzate dal fatto di presentare una frequenza particolarmente elevata del gruppo B (25-30%). Ma ciò non toglie evidentemente che ogni singolo abitante della zona considerata non sia per questo ascrivibile a una razza determinata. Ogni individuo che ha il gruppo sanguigno B sarà sempre più simile – sotto questo specifico profilo – a tutti gli individui viventi in altre parti del globo che hanno lo stesso gruppo che a quelli che vivono nella stessa zona ma hanno altri gruppi.

Il risultato non cambia se, invece di prendere in esame un solo carattere, se ne prendono in esame diversi. È anzi evidente che le distribuzioni statistiche ottenute, mediante l'uso di opportuni coefficienti, a partire da molti caratteri, sono meno caratterizzanti di quelle ottenute a partire da un singolo carattere determinato.

Ecco che cosa scrive a questo proposito Ashley Montagu (*The Concept of Race in the Human Species in the Light of Genetics*, cit., pp. 5-6): «Quando, come è accaduto negli ultimi anni, alcuni antropologi hanno ammesso che il concetto (di razza) non può essere strettamente applicato per alcuno scopo sistematico, essi hanno pensato di sfuggire alle conseguenze di questo fatto qualificando “generale” il termine, e si sono messi a giocare al vecchio gioco di mosca cieca in un modo così sublime da destare quasi invidia. Non è concesso a tutti apprezzare nella sua grandezza la dottrina in questione. Il senso di insoddisfazione con il quale la maggior parte degli antropologi ha considerato i molti laboriosi tentativi di classificare le razze umane non ha, in generale, avuto l'effetto di generare lo sleale sospetto che forse qualcosa non quadrava, da qualche parte. Se c'era errore, si pensò per lo più, non lo avevano commesso gli antropologi, ma la realtà, cioè gli stessi esseri umani che erano l'oggetto della classificazione e che si ostinavano ad essere così diversi da rendere difficile ascriverli al gruppo al quale si pensava che appartenessero; e questo era certamente un inconveniente, ma non tale, fortunatamente, da non poter essere superato grazie al semplice espediente di “calcolare delle medie”: compito principale dello studioso della “razza”.

Il procedimento consistente nel calcolare le medie dei caratteri di un certo gruppo, mettendo insieme gli individui, mescolandoli ben bene e poi servendo come “razza” l'omelette che ne risulta, è essenzialmente il procedimento antropologico della fabbricazione delle razze. Può essere buona cucina, ma non è scienza, perché serve a confondere invece che a chiarificare. Quando un'omelette è fatta, essa ha un carattere abbastanza uniforme, anche se gli ingredienti con cui è stata fatta erano diversi. Questa è la concezione antropologica della “razza”. È un'omelette che non corrisponde a niente in natura. È un piatto indigesto confezionato da uno chef-antropologo con ingredienti di estrema variabilità nei caratteri che presentano. L'omelette chiamata “razza” non esiste al di fuori della padella statistica nella quale è stata messa a forza dal calore della immaginazione antropologica».

A questa conclusione si possono opporre due obiezioni. La prima è che l'appartenenza di un individuo alla sua razza sarebbe verificabile senza equivoci sulla base della considerazione che i valori delle caratteristiche ereditarie di quell'individuo sono entrati come fattori nel calcolo del valore medio che definisce il gruppo. La seconda è che le caratteristiche ereditarie di un individuo servono soltanto come spie per indicare una comune discendenza. E se, nel caso specifico, si riesce a provare che la discendenza di un certo gruppo è comune, il fatto che i caratteri degli individui considerati si discostino dalla media è irrilevante.

Entrambe queste obiezioni sono prive di fondamento. Per quanto riguarda la prima, avevamo citato sopra una frase di Boyd che discendeva logicamente dalla definizione del Dobzhansky: «Quali razze noi scegliamo di distinguere è una questione interamente arbitraria, e la loro distribuzione dipenderà dalla particolare caratteristica sulla quale scegliamo di basarla». Secondo questa affermazione è la determinazione del valore medio di una certa caratteristica che deve servire come criterio per decidere dell'estensione dei confini di una «razza», cioè degli individui che ne fanno parte. Ma, come abbiamo visto, secondo l'obiezione che stiamo prendendo in considerazione sono i valori medi che dipendono dal gruppo scelto per calcolarli. Il che equivale a dire che la procedura effettivamente seguita consiste nel dividere prima la popolazione mondiale in gruppi delimitati arbitrariamente e poi nel calcolare i valori medi per i diversi caratteri, con la matematica sicurezza di trovare valori diversi, stante che differenze, anche se di andamento continuo, tra gli uomini comunque esistono.

2) A questo punto interviene la seconda obiezione. Si dice: i gruppi dei quali si calcolano i valori medi devono essere di fatto delimitati arbitrariamente. Essi devono essere delimitati in modo da coincidere con delle *breeding populations*, con popolazioni endogame, ossia tali che i rapporti sessuali tra membri della popolazione e membri di altre popolazioni siano stati praticamente inesistenti per un tempo sufficientemente lungo da permettere alla popolazione in questione di assumere una caratterizzazione genetica sua propria. È quello cui accennavamo sopra parlando di «discendenza comune».

Anche questa obiezione non tiene per una serie di ragioni:

a) la sostituzione di un approccio filogenetico a un approccio descrittivo è soltanto apparente nella maggior parte dei casi. In-

fatti, soprattutto quando si tratta di popoli primitivi, per i quali non si dispone di informazioni storiche e archeologiche, l'unico criterio sulla base del quale si può concludere che ci si trova di fronte a una *breeding population* è quello della presenza, nella popolazione in questione, di tratti fisici che la caratterizzano rispetto alle altre. Di fatto quindi questo è soltanto un modo di aggirare l'ostacolo senza risolvere il problema.

b) Inoltre il concetto stesso di *breeding population* è quanto mai problematico. Infatti:

– lo *inbreeding* di qualsiasi gruppo è sempre relativo e mai assoluto. Criticando un'affermazione di Garn, secondo la quale «il primo e principale fattore alla base dell'esistenza di una razza geografica è costituito dal fatto che essa ha limiti geografici precisi, coincidenti con importanti barriere che ostacolano la riproduzione», Frank B. Livingstone¹⁷ sostiene che «oggi queste "importanti barriere che ostacolano la riproduzione" non esistono e molto probabilmente sono esistite ancor meno in passato. Per esempio, un'analisi delle popolazioni e/o dei geni del deserto del Sahara indica con certezza che il deserto non è una importante barriera che ostacola la riproduzione, anche se esso è scarsamente abitato». «Il concetto di razza, conclude Livingstone¹⁸, mi pare privo di utilità per descrivere o spiegare la variabilità genetica delle popolazioni di questa regione oggi. Il mantenimento di questo concetto obsoleto spiega il fatto che una recente analisi della variabilità genetica tra le popolazioni sahariane abbia definito i Teda come aventi "sangue berbero in corpi negri" e i Maori come aventi "sangue negroide in corpi morfologicamente berberi" (Briggs, 1957, pp. 20-21). Una descrizione di questo genere non fa che introdurre confusione e quindi è peggio che inutile»;

– il grado di *inbreeding* sarà naturalmente diverso a seconda delle dimensioni del gruppo prescelto. Esso sarà molto accentuato tra gli abitanti di uno stesso villaggio o di una stessa città, meno forte a livello della regione, ancor meno a livello del gruppo di regioni, ecc. Non solo. Anche nell'ambito della stessa città esistono gruppi che presentano un grado di *inbreeding* di gran lunga maggiore di quello esistente tra tutti gli abitanti della stessa città.

¹⁷ Frank B. Livingstone, *On the Non-existence of Human Races*, in *The Concept of Race*, cit., pp. 49-50.

¹⁸ *Ibidem*, p. 50.

Si è constatato per esempio che tra le caste indiane, anche all'interno della stessa città, esistono differenze caratteristiche nella distribuzione dei gruppi sanguigni¹⁹. Lo stesso si troverebbe senz'altro analizzando diverse classi sociali in occidente. Quindi, una volta di più, lo stabilire qual è il grado di *inbreeding* da scegliere per definire l'estensione di una «razza» è materia di puro arbitrio;

– si aggiunga infine che, comunque si traccino i confini geografici di una razza (con l'eccezione forse di tre o quattro piccolissime popolazioni, come, per esempio, i pigmei) i gruppi che vivono ai margini dell'area geografica così definita presenteranno sempre un grado di *interbreeding* con i gruppi vicini della zona esterna all'area maggiore di quello che presentano con i gruppi appartenenti alla medesima area ma abitanti ad una estremità opposta della stessa. In questo modo il concetto di *breeding population*, inteso come concetto descrittivo di una realtà, e non come ipotesi astratta formulata per verificare il funzionamento di certi meccanismi genetici, si trova ad essere privato di qualsiasi valore.

3) Constatata l'inutilità del concetto di *breeding population*, non ci resta che tornare all'approccio di cui al punto 1), e trarre tutte le conseguenze implicite nell'argomentazione sopra svolta. Nigel A. Barnicot riporta nel suo articolo *Taxonomy and Variation in Modern Man*²⁰, anche se non in vista dello stesso scopo che qui ci proponiamo, due interessanti carte riguardanti la distribuzione della statura, la prima del mondo, la seconda in Francia. Dalla prima risulta che la Francia rientra interamente nell'intervallo tra 163 e 167,9 cm., dalla seconda invece i francesi risultano geograficamente divisi in cinque classi che vanno da 160 a 172,4 cm. Da questa seconda carta si apprende che esistono in Francia estese zone (in Bretagna, in Aquitania, ecc.) in cui la statura media degli abitanti va da 160 a 162,4 cm. e zone altrettanto estese (nelle Alpi, nei Pirenei, nella zona di Parigi, ai confini con la Germania) in cui la statura media va dai 167,5 ai 172,4 cm.

Da ciò si vede chiaramente che, quando si ha a che fare con valori medi, è assurdo pensare di giungere alla delimitazione di un'area geografica a partire dal valore medio: è il valore medio

¹⁹ L.C. Dunn, *Race et Biologie*, in *Le racisme devant la science*, cit., p. 313.

²⁰ Nigel A. Barnicot, *Taxonomy and Variation in Modern Man*, in *The Concept of Race*, cit.

che cambia a seconda dell'area geografica delimitata. A seconda delle aree alle quali si riferisce il campione prescelto (e delle unità di misura fissate) vi saranno nel mondo una, cinque, dieci, cento, mille stature medie, uno, cinque, dieci, cento, mille indici cefalici medi, ecc.

Né si obietti che i sostenitori dell'ultima definizione della razza davano per scontato un certo grado di arbitrio perché ammettevano che in ogni caso qualsiasi classificazione dell'umanità in razze dipende dai caratteri scelti come criterio. Essa non dipende dai caratteri, dipende dalla delimitazione geografica scelta come base per i rilevamenti, dipende cioè in ultima analisi da sé stessa. Quindi non è guidata da criteri antropologici o genetici, ma è *assolutamente casuale* e, in generale, viene fatta coincidere, da antropologi e genetisti, con gruppi caratterizzati da un legame etnico, culturale, linguistico, politico o geografico.

In tutto ciò, sia ben chiaro, non c'è nulla di strano. La statistica è una tecnica che serve a raccogliere e ad elaborare dati una volta definito il campo al quale i dati che interessano si devono riferire. Non ha senso pretendere che sia la statistica stessa a delimitare il campo entro il quale essa deve agire, perché essa può agire soltanto nell'ambito di un campo già definito.

A questo punto si potrà sempre dire che l'arbitrarietà del procedimento può essere parzialmente superata effettuando le rilevazioni statistiche e calcolando i valori medi sulla base di aree delimitate casualmente sì, ma molto piccole, in modo da poter tener conto del massimo numero possibile di variazioni. In questo modo l'arbitrarietà viene di tanto diminuita, quanto più piccole divengono le aree geografiche così scelte. Ma non viene eliminata. Il grado di arbitrio che rimane è appunto proporzionale alla misura in cui una carta costruita sulla base dei dati così ricavati dia ancora l'impressione che l'umanità sia divisibile in una serie di entità discrete²¹. L'arbitrio potrebbe essere superato del tutto soltanto se si potessero restringere le aree fino al punto di descrivere tutti i singoli individui: e allora si vedrebbe che non ha senso parlare di razze e che la variabilità delle caratteristiche ereditarie degli uomini costituisce un continuum praticamente senza frat-

²¹ L'arbitrarietà della classificazione sarà evidentemente, come già si è accennato, anche funzione della unità di misura sulla base della quale verranno calcolati i valori medi. Quanto più essa sarà precisa, tanto meno i raggruppamenti ottenuti saranno arbitrari.

ture, con massimi e minimi geograficamente localizzati che degradano lentamente gli uni negli altri e che hanno localizzazione e andamento diverso per i diversi caratteri.

Un'obiezione che si potrebbe muovere a tutta la trattazione fin qui svolta è che tutta la realtà è un continuum, e che la mente umana deve renderla discreta per comprenderla e per dominarla. Che quindi la constatazione che la variabilità umana configura un continuum non è sufficiente per rendere illegittima qualsiasi classificazione antropologica.

Ma c'è una differenza. Certo la funzione specifica del pensiero è quella di rendere discreto ciò che è continuo. Senza questa dissezione della realtà non vi sarebbe pensiero, non vi sarebbe linguaggio, non vi sarebbe scienza. Ma ciò non significa che qualunque classificazione di qualunque realtà sia legittima. Ogni «taglio» fatto nella realtà deve servire a uno scopo: ed è lo scopo che suggerisce i criteri sulla base dei quali il «taglio» deve essere fatto. Non ha senso sostenere, come fa Washburn²², che, «poiché le razze sono sistemi aperti che confluiscono gradualmente l'uno nell'altro, il numero delle razze dipenderà dallo scopo della classificazione». Come si può postulare che una classificazione sia legittima prima che se ne sia trovato lo scopo? E con che diritto si dà il nome di «razze» alle categorie che saranno definite da una classificazione che non è ancora stata fatta e che non si sa se e in base a quali criteri sarà fatta?

Sta di fatto che l'unico fine al quale è servito fino ad oggi il concetto di razza è stato la discriminazione razziale. Ed è difficile sottrarsi alla conclusione che l'ostinata persistenza della parola nel vocabolario degli antropologi e dei genetisti sia il risultato di una inconscia volontà di mantenervela, anche contro l'evidenza; volontà appunto determinata dalla pregiudiziale, acritica accettazione di un concetto che ha giocato nella storia un ruolo così rilevante e che perciò si esita a considerare infondato.

Certo non si può negare ad un antropologo il diritto di dividere a suo arbitrio l'umanità in gruppi, e di chiamarli razze. Ognuno ha diritto di divertirsi come crede. Ma è forse lecito allo studioso della società ammonirlo ad usare giocattoli meno sinistri.

²² S.L. Washburn, *The Study of Race*, in «American Anthropologist», 1963, pp. 65, 521-531, riportato da Hiernaux, *op. cit.*, p. 39.

Scrive Ashley Montagu²³: «Il concetto di razza non è che un sepolcro imbiancato, una concezione che, alla luce della moderna genetica sperimentale, è del tutto erronea e priva di significato e che dovrebbe perciò essere eliminata dal vocabolario dell'antropologo, perché ha fatto danni immensi e non ha portato alcun beneficio».

A questa conclusione ci allineiamo completamente. Resta da esaminare brevemente il problema della terminologia da adottare per descrivere la variabilità umana in modo soddisfacente.

Frank B. Livingstone propone a questo proposito l'uso del termine «gradiente» (*cline*)²⁴. Esso avrebbe appunto il grande vantaggio di permettere la descrizione e lo studio delle variazioni geografiche delle caratteristiche ereditarie senza contrabbandare l'impressione che l'umanità sia raggruppabile in categorie discrete.

Quando invece si dovessero studiare le caratteristiche ereditarie di determinati gruppi, sarà opportuno, per indicare tali gruppi, usare una terminologia che rifletta i criteri sulla base dei quali essi sono stati delimitati (gruppi etnici, linguistici, geografici, ecc.) senza contrabbandare l'impressione che le stesse caratteristiche che si vogliono rilevare siano servite a delimitare il gruppo.

Rimane un solo problema da discutere in appendice. Quando noi concludiamo che «le razze non esistono», il Dobzhansky e gli altri sostenitori della più recente definizione della razza si dichiarerebbero disposti a sottoscrivere la nostra affermazione. Essi infatti non sostengono che la razza sia una realtà data, che deve soltanto essere constatata e studiata, ma che quello di razza è soltanto un «tipo ideale», un concetto di comodo che serve per mettere ordine in una realtà sfumata ed intricata.

Quello però che il Dobzhansky non vede è che non ha senso, nell'ambito della scienza, distinguere tra concetti che «fotografano» una realtà data e concetti di comodo che servono soltanto per mettere ordine in una realtà sostanzialmente diversa. I concetti di una scienza devono essere valutati soltanto in funzione

²³ Ashley Montagu, *The Concept of Race in the Human Species in the Light of Genetics*, in *The Concept of Race*, cit., p. 3.

²⁴ *Op. cit.*

della loro coerenza e della loro utilità nel contesto di quella struttura interdipendente che è la scienza nel suo complesso. E questa a sua volta va valutata come un tutto in funzione della sua utilità pragmatica²⁵. Parlare, nell'ambito di una scienza, di concetti veri e di concetti falsi equivale esattamente a parlare di concetti utili e di concetti inutili o dannosi. Che poi si ritenga che i referenti dei termini di classe esistano realmente o meno dipende esclusivamente dalla posizione che assumeremo nella disputa degli universali. In ogni caso il problema investe tutti i termini che indicano una classe, e non in particolare il concetto di «razza» in contrapposto ad altri termini di classe. Quindi non ci interessa.

Ciò che abbiamo inteso dimostrare è appunto che il concetto è dannoso nel contesto dell'antropologia e della genetica, perché produce confusione e non chiarezza, oltre che catastrofico per il ruolo che gioca nella società. Nella misura in cui si ritenga che il referente di un termine di classe possa «esistere», sostenere che il concetto di razza è dannoso per la scienza equivale a dire che le razze non esistono. Sostenere, come fa il Dobzhansky, che è utile, equivale a dire che le razze esistono.

In «Il Politico», XXXII (1967) e, in francese, in «Le Fédéraliste», IX (1967), n. 1.

²⁵ Willard van Orman Quine, *From a Logical Point of View*, New York, second revised edition, 1961, pp. 1-19.